



Quasi un blog/11

a cura di Salvatore Colazzo

20. Mi ritrovo fra le mani un libro di qualche anno fa (è del 2005) di Mauro Minelli (*La zaira e gli aciti undici... e che il Coelho mi perdoni*, Il Raggio Verde, Lecce). Invita alla lettura. Incuriosisce l'autore, che, come egli stesso dice nel risvolto di copertina, essendo nato sotto il Segno dei Gemelli, oltre alla pratica medica, svolta con infaticabile impegno, affianca il "vizio" della scrittura, concepita come arte ironica, che apre squarci di senso in grado di illuminare le motivazioni profonde dell'essere medico. Motivazioni che non vengono meno neanche dinnanzi alle tante storture di una medicina, governata da lobby e influenza da esogene ragioni economiche, che non trovano la debita resistenza nella deontologia medica, arrendevole alle lusinghe dello sponsor, che può compiere il miracolo di rendere l'aggiornamento professionale piacevole come una vacanza. Anzi proprio una vacanza. Sono quelle stesse lobby e quegli stessi interessi economici che impediscono il salto di paradigma verso un approccio autenticamente preventivo della medicina, nonostante oggi le attuali conoscenze scientifiche facciano avvertire indifferibile l'adozione.

Il libro si presenta per quel che non è. Si propone come una sorta di stupidario, una raccolta di strafalcioni colti sulla bocca di pazienti, poco avvezzi ai termini tecnici (perché lo dovrebbero essere?), in realtà è un intelligente (e per l'appunto ironico) atto di accusa. Innanzitutto contro il vezzo dei medici di infarcire di termini astrusi i loro discorsi, termini che poi, orecchiati dai loro pazienti, ritornano nelle conversazioni, come boomerang, strafornati ridicolmente.

Dietro l'uso popolare di quei termini – sembra suggerirci Minelli – vi è il sincero tentativo, tutto in carico al paziente, di prendere possesso di un sapere, che, gelosamente custodito da una casta, riguarda però i loro corpi e la consapevolezza per gestirli in relativa autonomia.

E poi contro i figli di papà e la loro presenza frenante nel sistema, capaci con la rete di significati e relazioni costruiti abilmente nel tempo di più generazioni, di tenere a debita distanza non solo i pazienti, ma anche quelli che non fanno parte del giro più interno del sistema, che è *cosa nostra* e non certo dei "figli dei villani".

Questi, se assumono la politica come il luogo del possibile cambiamento, hanno da consumare il destino di trombati. Perché? Il perché lo sa la Zaira, che gli dice di stare lontano dalla politica, a meno che non si abbia intenzione di accettare la logica degli interessi, che sola riesce a creare e mantenere consenso.

Zaira è portatrice d'una capacità che solo i villani posseggono, quella di ridurre ciò che si ritiene superiore e complesso alla realtà delle cose elementari, semplicie, dirette e disarmanti.

Non rimane a chi fa queste amare considerazioni ed esperienze che pedalare, magari in qualche tratturo che non rechi troppo fastidio al traffico veicolare impaziente e vieppiù crescente. Pedalare e recuperare il gesto del padre che "raggiungeva in bicicletta la campagna ogni mattina e, di ritorno con la stessa bicicletta veniva a prenderci da scuola, collocando me seduto sulla canna e mia sorella in piedi sulla stessa, appesa al collo di quell'uomo grande che, con entrambe le braccia tese sul manubrio cingeva la sua piccola coorte barricandola dentro una fortezza.